

La Turchia del tentato golpe
(* Rif.: Quaderni 15 ottobre 2015)

L'ultimo atto è stata la sospensione dell'applicabilità della Convenzione per i Diritti Umani e le Libertà fondamentali del Consiglio d'Europa (1950, firmata da 12 paesi tra cui la Turchia) e la proclamazione dello stato di emergenza per 3 mesi, rinnovabile 'ove necessario'. Ma già dalle ore immediatamente successive al tentato golpe, un'ondata di arresti, epurazioni, sospensioni da incarichi pubblici, annullamento di passaporti, ha investito organi di stampa, università, scuole, sindacati, banche, magistratura, servizi di sicurezza, ranghi dell'Esercito e della stessa Polizia pur intervenuta in funzione di contrasto, sconvolgendo la vita sociale del Paese e allertando le Cancellerie occidentali. La Turchia è membro della NATO dal 1952 ed è considerata un pilastro della sicurezza nel Mediterraneo ed oltre.

Qualcuno si spinge a ipotizzare che l'ingente reazione al tentato golpe segnali una matrice riferita allo stesso Presidente, nell'intento di creare un grande allarme nazionale utile a mobilitare il consenso del Paese nella direzione dell'agognato traguardo di una Repubblica Presidenziale. Ipotesi che vorrei escludere, se non altro per il carico di vittime che il golpe ha comportato, quasi 300 morti e oltre 2.000 feriti.

Va al contempo registrato che la popolazione ha risposto prontamente alla chiamata di Erdogan di scendere nelle piazze contro i golpisti, e che anche i Partiti di opposizione e i curdi di Demirtas si sono allineati, così come i social media, segnale che tra un ritorno dei militari al potere e la difesa degli attuali assetti non vi è partita. E del resto, il tentativo di golpe non pare aver coinvolto l'intero apparato militare ma solo alcuni settori e alcuni vertici (circa 20%, stime americane).

Sta di fatto che la prontezza con cui sono stati identificati i presunti responsabili, e il modo così capillare e pervasivo con cui è stato colpito pressoché ogni settore delle istituzioni e della società, suggerisce che le liste erano pronte da tempo e tenute accuratamente aggiornate. Suggerisce anche che grosso modo 60.000 persone erano sotto sorveglianza speciale. Il momento opportuno per colpire sarebbe presto arrivato. E del resto se ne erano avute ampie avvisaglie nelle numerose operazioni di 'pulizia' attivate in questi mesi, a partire dai media. Tra i segni premonitori, la destituzione a fine maggio del Primo Ministro Davutoglu, fautore di una linea conservatrice moderata (a lui sarebbe tra l'altro da ricondurre lo slogan 'zero problems with neighbourhood' della prim'ora) e con forte capacità di dialogo con europei e occidentali (l'intesa con la UE sui migranti). Pressoché contestuale, la revoca dell'immunità parlamentare ai deputati incriminabili di sostegno al terrorismo PKK, che determina il rischio di arresto per 138 deputati curdi e avvicina la conquista dei 2/3 del Parlamento necessaria alla riforma costituzionale.

Sul piano esterno, in giugno, è intervenuto il brusco cambiamento di umore nei confronti della Russia, paese di cui non sfuggono le assonanze circa i metodi di governo. Erdogan ha chiuso la contesa con Mosca sull'abbattimento del Sukhoi-24 nei cieli turco-siriani in novembre, chiedendo scusa ai familiari dei caduti, e sappiamo quanto costi alla fierezza dei turchi chiedere scusa. Un movimento accolto peraltro con tempestiva disponibilità da Mosca. Annunciato ora per agosto un incontro al vertice. Anche la ricomposizione repentina dei rapporti con Israele, interrotti dal 2010 dopo l'episodio di Mavi Marmora, può essere stato calcolato nel

contesto, quale ipotetica sponda utile a 'compensare' un atteso, e paventato, raffreddamento dei rapporti con l'occidente.

Il 'nemico' era già alla portata. Lo scontro di Erdogan con Fethullah Gulen dura da decenni, tanto da determinarne l'esilio negli Stati Uniti fin nel 1999. Promotore di un Islam, certo non liberale ma pur sempre culturalmente plurale, rivolto a conciliare razionalità-scienza-rivelazione con intento modernista, Gulen è andato consolidando la sua presa sui ceti medi emergenti, specie nei centri urbani, facendo dell'istruzione dei giovani una bandiera - tramite una vasta rete di istituzioni culturali - e gradualmente penetrando le istituzioni, burocrazia amministrativa, accademie, università, ambienti economici, e non ultimo magistratura e organi di sicurezza. 'Uno Stato nello Stato', secondo Erdogan, che deve essere debellato.

Un nemico dunque predestinato, particolarmente scomodo nel momento in cui la Turchia affronta uno dei periodi più difficili della sua storia recente. Se poi Gulen sia tecnicamente responsabile di aver organizzato o alimentato il tentato golpe per cui è stata richiesta agli Stati Uniti la sua estradizione, verrà accertato a suo tempo, probabilmente anche con il supporto di Washington "ove vengano presentate le prove del suo coinvolgimento".

Per Erdogan, si avvicina in ogni caso il momento delle grandi scelte. Scelte anzitutto sul piano interno. Appoggiarsi ai ceti rurali della Turchia 'profonda', la Turchia anatolica più arretrata delle periferie, con il sostegno di una cerchia di fedelissimi posizionati nei gangli vitali dello Stato, oppure spostare l'asse degli equilibri sui ceti medi cittadini, che in questi anni hanno fatto le fortune del Paese ma esigono spazi economici e politici di libertà e democrazia? Continuare a reprimere o cominciare ad includere? Quanto ai curdi, perseguire lo scontro senza fine, anche al costo di intersecare la strategia USA in Siria, oppure riprendere il filo di un cessate-il-fuoco magari utilizzando il Partito curdo di Demirtas che siede in Parlamento? E per l'ISIS, combatterlo con vigore considerato che imperversa da mesi con attentati nello

stesso territorio turco, oppure mantenere le pericolose ambiguità di questi anni dimostratesi ormai incontrollabili?

Sfide e dilemmi che si rivelano tanto più forti in politica estera. Le relazioni con gli Stati Uniti sono forse al punto più basso della storia recente. In marzo Erdogan si è ritrovato come un intruso a Washington, senza riuscire ad essere ricevuto da Obama. Un primo solco tra i due Paesi riguarda la scelta di Washington di sostenere apertamente i curdi del Rojava (Siria), considerati da Erdogan terroristi al pari del PKK. Un secondo aspetto investe la tutela dei diritti umani e la preoccupazione americana per l'accentramento del potere politico e sociale ad Ankara. Un terzo, e decisivo, è l'ambiguità dei rapporti tra l'*establishment* turco e l'ISIS, e la riluttanza turca a fiancheggiare le operazioni anti-terrorismo della Coalizione di cui pure teoricamente fa parte. Né va esclusa una qualche perplessità rispetto al recentissimo ventilato cambio di linea nei confronti di Bashar al-Assad - connesso verosimilmente al parallelo riavvicinamento con Mosca. Da ultimo, in occasione del tentato golpe, la base di Incirlik che ospita l'apparato militare americano (circa 1.500 soldati) attivo in Medio Oriente è stata chiusa, comportando l'interruzione sia pur breve dei raids anti-terrorismo oltre confine. Questo dis-allineamento rispetto a principi e strategie americane e occidentali rischia di incrinare la credibilità di questa Turchia, quale partner affidabile della NATO.

Ancora più travagliate, se possibile, le relazioni con l'Europa, che hanno un trascorso piuttosto problematico. La Turchia ha stabilito fin dal 1963 un Accordo di Associazione e fin dal 1995 un'Unione Doganale. Paese candidato all'adesione dal 1999, ha avviato i negoziati nel 2005. Riscontrando in breve tempo vuoi le storiche dissonanze su Cipro vuoi soprattutto le esplicite remore sull'obiettivo stesso dell'adesione da parte di taluni Stati Membri, fino all'offerta alternativa di una 'special partnership'. Che deve aver creato non pochi risentimenti ad Ankara. L'interruzione dei negoziati nel 2007 ha coinciso con il progressivo deterioramento degli standard

interni, a significare che l'ancoraggio all'Europa era valso a marcare progressi sia politici sia economici prima impensabili. Inutile ora recriminare o puntare il dito sugli Stati Membri responsabili della virata. Ma non si può negare che lo scenario odierno sia riconducibile anche a quella dinamica.

Da ultimo, tuttavia, l'Europa non ha esitato a ricorrere a Erdogan per fronteggiare il problema del massiccio flusso migratorio connesso alla crisi mediorientale. L'intesa UE-Turchia, architettata in particolare da Berlino - dopo l'incauto 'porte aperte a tutti i siriani' - come estremo rimedio di fronte dell'involuzione di molte opinioni pubbliche europee e al semi-collasso del sistema Schengen, ha certamente alleggerito un onere ritenuto, a torto o a ragione, insostenibile, ma ha al contempo fornito alla Turchia un formidabile strumento di pressione. La Turchia ufficiale ha subito assicurato sulla tenuta dell'intesa. Ma lo scenario potrebbe rivelarsi imbarazzante, nel contesto del progressivo degrado degli standard, delle incertezze che gravano sul futuro del paese, e di contropartite europee - concessione di visti, ripresa del tragitto di adesione- divenute per ora assai improbabili.

Ci si chiede, per contro, se questa Turchia sia ancora interessata all'Europa. Certamente sì, alla luce dei vantaggi economici, commerciali, e in termini di flusso di investimenti, ma solo ove il 'prezzo' da pagare sia compatibile con il disegno generale relativo agli assetti istituzionali, sociali e culturali, che potrà presto registrare anche l'introduzione della pena di morte. Uno sviluppo proibitivo per i canoni europei. E quale è l'interesse dell'Europa, già gravata dalle proprie dinamiche interne? Certamente, quello di evitare che il Paese percorra derive verso destinazioni ignote (la Russia?). Di favorire, anzi, un graduale rientro nell'alveo dei canoni occidentali. Di scoraggiare avventure inconsulte nel vicinato, tenendo in debita considerazione gli obiettivi interessi del Paese, in primis l'integrità territoriale, che trascendono le inclinazioni e le pratiche dello stesso Erdogan. Tanto più chiaro l'interesse

dell'Italia: fare il possibile per preservare il rapporto con un partner non solo di grande importanza economica ma di straordinario rilievo geopolitico, il che non significa risparmiare raccomandazioni e rilievi, al contrario.

Il processo di adesione potrà subire un nuovo rallentamento, o un congelamento, ma il recente passato dimostra che l'ancoraggio all'Europa funziona nell'interesse della Turchia e dell'Europa stessa. Ben vengano quindi i richiami assertivi ma prudenti dei governi europei, ivi incluso il governo italiano, in questi giorni concitati. Del resto, gli strumenti per una reazione più incisiva certo non mancano ove la situazione dovesse ulteriormente deteriorare, a cominciare da sanzioni mirate che colpiscano persone e relativi patrimoni economici e finanziari.

Se l'Europa, e più oltre l'Occidente, sapranno calibrare parole e politiche, senza naturalmente rinunciare a far valere i propri principi, riemergeranno nel tempo i settori più avanzati della società turca, i ragazzi di Gezi Park, e il vasto mondo imprenditoriale e intellettuale ora sommerso dal clima surriscaldato e dall'emergenza. E i Partiti di opposizione dovranno tenerne conto, come già stanno cominciando a fare. L'HDP curdo - che per primo ha unito alla condanna del tentato golpe l'appello alle istanze di libertà e legalità - potrà venir utile alla stabilizzazione democratica del Paese, anziché essere considerato un'ingombrante presenza da contrastare. Certo, non sarà un processo facile né rapido. Ma non va affatto escluso che possa maturare un'altra Turchia, che faccia uscire il Paese dal vicolo cieco e dall'ambigua posizione di 'alleato non-alleato', riprendendo a rivolgersi verso l'Europa e consolidando la sua credibilità come partner leale nella NATO. In questa direzione dovremmo operare.

Laura Mirachian

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Roberto NIGIDO

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A - 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 - www.studidiplomatici.it - e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit Banca di Roma - Agenzia ROMA Via del Corso "C"
c/c n° 000401005051 - CAB: 05154 ABI: 02008 IBAN: IT 50 M 02008 05154 000401005051

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1745